

SIENA 2-5 SETTEMBRE 1998

VI° CONGRESSO INTERNAZIONALE SUL COSTRUTTIVISMO IN PSICOTERAPIA

VITTORIO F. GUIDANO

LA PROCESSUALITA' DEL SE' FRA CONTINUITA' E DISCONTINUITA'



Psicoterapia e Scienza

Roma 2012

VITTORIO F. GUIDANO

LA PROCESSUALITA' DEL SE' FRA CONTINUITA' E DISCONTINUITA'

Dunque io volevo anticipare la distribuzione e l'articolazione del mio intervento. All'inizio vorrei parlare del rapporto tra continuità e discontinuità nel senso di sé e come questo rapporto è regolato. Nella seconda parte vorrei brevemente soffermarmi su due punti: primo, come si producono le discontinuità più significative nel ciclo di vita individuale, discontinuità che hanno anche una rilevanza psicopatologica e quindi richiedono poi un intervento terapeutico, e poi distinguere quelle che sono le discontinuità di maggior rilievo clinico da quelli che sono chiamati clinicamente gli "stati dissociativi".

Bene, cominciamo con il primo argomento, con il tema continuità-discontinuità. In questo intervento non ho il tempo di soffermarmi sul tema della natura e struttura del Self, è una cosa che cercherò di fare domani nella relazione del pomeriggio: è un tema abbastanza dibattuto e controverso nel mondo costruttivista, su cui esistono per lo meno due tendenze generali, quella di vedere un Self centralizzato e quella di vederlo decentralizzato, di vederlo unitario o di vederlo frazionato. Io sono più propenso a vedere il Self come un sistema unitario, anche se questa unitarietà non ha niente a che fare con il considerarlo una entità. Il Self io lo vedo come un processo, un processo in cui il suo svolgersi, il suo accadere è l'elemento essenziale, ed è in questo suo svolgersi che continuamente mantiene la sua coerenza interna che noi vediamo dall'esterno, come osservatori, come un senso di unitarietà. E' un tema che cercherò di esporvi meglio domani.

Vorrei tornare a quanto ha già detto nella sua lettura Humberto Maturana e richiamare la nozione di "sistemi che si auto-organizzano" e quindi sistemi che nel suo linguaggio sono detti sistemi autopoietici, cioè sistemi che mantengono e riproducono se stessi. Il punto importante da cui partire per capire questo rapporto tra continuità e discontinuità è che in un sistema che si auto-organizza, in un sistema autopoietico, ogni cambiamento (e la vita di un sistema, come diceva ieri Humberto, è cambiare continuamente insieme al "medium" che cambia insieme con lui) . ogni cambiamento è comunque subordinato al mantenimento della sua identità come sistema.

Quindi potremo dire che il rapporto fra continuità e discontinuità è anzitutto un rapporto dialettico, un rapporto di una "regolazione per contrasto", fra due processi quasi opposti, antagonisti: da un lato un aspetto del processo è mantenere la continuità di sé attraverso le continue discontinuità dell'accadere quotidiano, ma un altro aspetto importante, altrimenti non avrebbe senso mantenere una continuità, è assimilare queste discontinuità che si producono, assimilarle *dentro* questo senso di continuità per articolarlo, per renderlo più vario, per renderlo più comprensibile.

Quindi cerchiamo di vedere come si articola nel corso del ciclo di vita questa dialettica processuale fra continuità e discontinuità. Direi che è una dialettica che è possibile ricostruire fin dal primissimo inizio, già la costruzione di un senso di sé, la costruzione di un modo di sentirsi nel mondo circostante, che incomincia nei primissimi mesi di vita e che corrisponde all'assemblare degli schemi percettivi, emotivi, e dei pattern ricorrenti di esperienza immediata, fanno sì che già nei primi mesi di vita uno avverta se stesso e il mondo circostante come un mondo stabile e familiare. Ma, notate una cosa, lo input sensoriale, lo sappiamo dagli studi neurofisiologici, neurobiologici e così via, lo input sensoriale, di per sé, è *sempre* nuovo, ma la mente non si comporta mai come se fosse nuovo, noi ci comportiamo come se tutto intorno a noi fosse regolare, stabile, conosciuto, familiare... ma ogni percezione è unica e nuova, quindi si sviluppa fin dall'inizio, da un lato (ed è la continuità) questa sensibilità a ciò che è canonico, a ciò che è familiare, e dall'altro un'attenzione a ciò che è eccezionale, che non è ordinario. Soffermiamoci un momento su questi due processi, da un lato la sensibilità a ciò che è canonico, a ciò che è familiare: questo comincia molto presto. Judith Dunn e anche Jerome Bruner hanno dimostrato che sin dai venti mesi un bambino ha

nettamente il senso di ciò che è canonico, di ciò che è normativo, e lo si vede ad esempio dal fatto che è consapevole che il modo di raccontare una storia influenzerà l'atteggiamento dell'uditore, di chi la ascolta... quindi il bambino già sa il modo giusto di raccontare una storia per ottenere il tipo di risposta che vuole. Questo implica che è ben chiaro al bambino di venti mesi un senso di canonicità e di normatività. Di fatti questo è un processo basico: il fatto di rifiutare ciò che non è familiare e aderire alla stabilità e alla familiarità di ciò che conosciamo è sicuramente un processo basico, però chiaramente non può essere un processo unico ed esclusivo: se tutta la vita consistesse unicamente nel rifiutare o non riconoscere la novità o ciò che non è familiare, il livello di stagnazione, di noia, di deprivazione diventerebbe enorme: e qui è l'attenzione verso ciò che è non ordinario. Anche qui però ciò che non è ordinario, ciò che non è familiare, la novità per eccellenza, deve essere dosata, graduale. Se un bambino vivesse in un mondo in cui la maggior parte delle percezioni quotidiane sono "non familiari", nuove, sarebbe un mondo terrorizzante, pieno di pericoli e senza nessun punto di riferimento. Quindi c'è continuamente questa dialettica tra mantenere stabile e confermare sempre la familiarità, e però su questo back-ground, su questo terreno, cominciare anche un'attenzione verso le cose non ordinarie, così che questa attenzione verso il non ordinario diventa un processo basico, il processo con cui costantemente noi *trasportiamo il non ordinario nell'ordinario* e ampliamo quindi il nostro senso di stabilità del mondo e di familiarità, ampliamo il nostro senso di continuità.

Se andiamo un pochino più avanti, oltre i venti mesi, negli anni prescolari della fanciullezza, questo senso di dialettica fra continuità e discontinuità, possiamo coglierlo più direttamente nello sviluppo del "sistema del Sé", del "Self System". e mi riallaccio a quanto aveva accennato ieri Gianpiero Arciero. Oramai è abbastanza evidenziata da molti autori questa dialettica interna al sistema del Sé, dialettica interna che rende conto allo stesso tempo del mantenimento della continuità ma anche della scoperta e dell'inserimento di nuovi cambiamenti dell'identità. Oggi sappiamo che è come se ci fossero due aspetti fondamentali, come se il Sé avesse due facce di una stessa medaglia che sono continuamente in rapporto dialettico fra loro: da una parte quella che si chiama in inglese la "sameness" la *medesimezza*, il senso di continuità emotiva di se stessi, il senso che sebbene io mi senta diversissimo da quando avevo dieci anni di età, io *so* ma non so concettualmente, *sento* di essere la stessa persona, sento di essere permanentemente "me" nel tempo. E dall'altro quello che in inglese si chiama "the selfhood" opposto a "sameness", in italiano è tradotto spesso *ipseità*: il fatto che l'accadere della vita è sempre imprevedibile, e quindi che le esperienze di me, nonostante il mio senso di continuità, spesso sono diverse, spesso sono nuove e spesso sono contrastanti il senso di continuità che io mi porto dentro.

Cerchiamo di analizzare brevemente questi due aspetti: il senso di medesimezza, sameness, è sicuramente connesso all'organizzazione del dominio emotivo. Ci sono vari dati che possono farlo ricostruire, primo (vari autori usano termini diversi)... io preferisco parlare di "organizzazione unitaria del dominio emotivo individuale", altri autori parlano di "nucleo emotivo centrale" *central emotional core*, comunque grosso modo il tema è lo stesso... da un lato, a partire dalle fasi di attivazione emotiva ricorrente, sui quali è fondato questo senso di stabilità e di continuità. C'è da notare una cosa molto importante: il senso di continuità, della medesimezza, è essenzialmente emotivo, è una cosa che si sente, non c'è bisogno di pensarla. Questo non significa che poi non ci pensiamo, significa che da questo senso di continuità che continuamente avvertiamo, sviluppiamo teorie, spiegazioni, lo ricerchiamo negli invarianti della nostra storia passata, ma è una cosa che è prevalentemente sentita, è prevalentemente emozionale. Perché uno degli elementi importanti da mettere a fuoco è che la qualità, e sottolineo questo termine qualità, di un feeling emotivo non cambia mai. Prendiamo un esempio che avevano citato sia Juan che Gianpiero ieri: una qualità di feeling come la tristezza. E' chiaro che nel corso del ciclo di vita cambia tutta l'articolazione che la tristezza può avere con percezioni, schemi immaginativi, dati di memoria, sequenze di storia. E' chiaro che la qualità di tristezza che può averci un bambino evitante di cinque anni sarà radicalmente diversa da quella dello stesso bambino diventato uomo cinquantacinquenne, perché

avrà avuto altre connessioni in memoria, altre connessioni immaginative, altre connessioni percettive, ma la qualità del “feeling tristezza” rimane la stessa, grosso modo, da cinque anni a cinquantacinque. Questo è quello che rende un cardine la continuità, che è essenzialmente un processo emotivo. Anche qui, come abbiamo visto nello sviluppo della continuità di vita dei primi anni, in questa dialettica fra ciò che è canonico e ciò che è nuovo, eccezionale, continua... continua nella vita adulta con questa dialettica tra il senso di medesimezza e il senso di diversità di sé, di selfhood, di ipseità che si ripete nel nostro interagire quotidiano di fronte a situazioni che sono comunque sempre diverse da come ce le saremmo aspettate. Anche qua possiamo andare un pochino più oltre e usare dei termini che oggi sono forse un pochino abusati, in questo uso a mio avviso eccessivo che si fa del tema narrativo: cioè la dialettica fra il *Self come protagonista* e il *Self come narratore*. In fondo è qui che potete ancora cogliere questi due aspetti della medesimezza e della ipseità. Il Self narratore è quello che compatta l’esperienza, è quello che si vede dal di fuori, non è quello che agisce direttamente, è più il Self che fa parte della medesimezza, è occupato sempre a ricostruire, a tessere questa continuità, mentre il Self protagonista, quello che effettivamente sta *attuando*, è quello che più di tutti ci dà il senso di diversità, talvolta anche di estraneità, talvolta anche di discrepanza rispetto alla continuità di noi che portiamo avanti. E questo è un lavoro continuo, il nostro agire come sentirci protagonisti mentre *attuiamo* in prima persona e poi questo raccontarci, compattare, o riordinare o assimilare la discrepanza che abbiamo vissuto entro quella che ci sembra invece essere una continuità in cui ci riconosciamo. In fondo questo trasformarci continuamente da Self protagonista a Self narratore è quello che ci dà compattezza e coerenza, è quello che dà ordine alla nostra storia di vita. E in questo modo, con l’intervento del Self narratore sul Self protagonista, che la storia di vita si trasforma in una storia dotata di univocità. E’ l’intervento del Self narratore che trasforma ogni casualità in destino, nulla resta fuori da questo. Se una mattina io dovevo andare a fare un colloquio di lavoro che avrebbe potuto decidere della mia vita, e quella mattina ho un incidente di macchina o mi si buca una gomma, per cui non riesco ad arrivare al colloquio, quella che è una casualità assolutamente contingente e imprevedibile, il mio reinserirla e narrarla nella mia storia diventa un elemento di destino, il caso diventa destino, diventa un qualcosa che doveva esserci e che ha cambiato in modo significativo il mio iter di vita. Questo tema, questa dialettica tra continuità e discontinuità, io credo che abbia degli spunti molto importanti, molto rilevanti proprio nel metodo psicoterapeutico.

Il primo è questa complementarità tra processi di mantenimento e processi di cambiamento: io credo che non si possa mai parlare di cambiamento senza tenere presenti allo stesso tempo i processi di mantenimento: sono due aspetti complementari di questa dialettica. Quello che vediamo, di fatto, è che nel corso del ciclo di vita possono esserci dei cambiamenti sia nel senso di interruzione della continuità, nel senso quindi della discontinuità, esempio tipico possono essere appunto dei quadri psicopatologici, l’emergenza di stati emotivi talmente discrepanti che il soggetto, neanche nel suo Self narratore riesce a integrare nella sua storia di vita e quindi perde la continuità. Ma un altro elemento importante per esempio, che va visto come grosso cambiamento patologico nel corso del ciclo di vita, può essere invece un incremento dei processi di mantenimento, cioè un incremento del senso di continuità: ad esempio, mi riferisco semplicemente al passaggio in termini clinici, spesso graduale, che un fobico può fare da uno stato di generico senso di pericolosità nei confronti del mondo, a uno stato ipocondriaco vero e proprio: lì c’è proprio un incremento della continuità, c’è un incremento del mantenimento. Per non parlare poi del passaggio che può fare un soggetto ossessivo verso un delirio di tipo paranoicale. Cioè, quello che produce cambiamenti nel ciclo di vita, è sia la sameness, come l’ipocondria, la paranoia, etc. sia la discrepanza dovuta all’accadere momento per momento, dovuta al selfhood, all’ipseità. Ma questo è un punto importante che volevo sottolineare, questa complementarità fra cambiamento e mantenimento. Spesso questo non lo teniamo presente e pensiamo che il cambiamento sia una cosa “in sé”, quasi da perseguire fine a se stesso indipendentemente dai processi complementari dell’individuo.

L'ultima cosa su questo punto che vorrei dire è che questa complementarità tra cambiamento e mantenimento si vede molto bene in ogni esperienza di cambiamento personale. Ogni cambiamento personale che accade lungo il ciclo di vita, non importa se spontaneo tra virgolette, o indotto da una psicoterapia, ogni cambiamento del senso di sé, ogni cambiamento del modo con cui uno vede la sua storia, ha sempre questa miscela di ingredienti, *ha sempre un misto di sorpresa e di familiarità*. Ogni cambiamento personale ci fa diventare consapevoli di qualcosa che in qualche modo si conosceva già e quindi c'è un senso di familiarità, e un qualcosa di cui si diventa consapevoli per la prima volta e quindi un senso di sorpresa. Ma del resto questa dinamica, questa complementarità tra mantenimento e cambiamento, sembrerebbe anche logica. Se all'interno di un sistema complesso e auto-organizzante non c'è qualcosa che si mantiene sempre invariante, il sistema stesso non sarebbe in grado di percepire un cambio di sé. Cioè un cambio è possibile soltanto riconoscerlo, nella propria coscienza e consapevolezza, se c'è un back-ground di continuità, altrimenti sarebbe irricognoscibile.

Non mi resta il tempo per sviluppare la seconda parte. Io volevo parlare di questi processi di discontinuità, vi accenno rapidamente, ma per differenziarli dagli stati dissociativi. Gli stati dissociativi hanno una fenomenologia molto distinta: si tratta di interruzioni rapide, brusche, repentine del senso di continuità di sé, ma che si accompagnano a una perdita di orientamento nel tempo e nello spazio, spesso si accompagnano a delle alterazioni di memoria, come dei processi di amnesia, si accompagnano anche a una perdita delle abituali connessioni tra pensiero, immaginazioni, azioni, emozioni e via di seguito. Di per sé gli stati dissociativi sarebbero processi, come hanno visto molti autori, quasi fisiologici, quasi normativi: è un modo della mente di rispondere a un sovraccarico emotivo molto intenso, di lasciarlo scorrere, lasciarlo fluire senza elaborarlo. Di fatto la maggior parte degli stati dissociativi che noi vediamo sono effetto di traumi: basti ricordare che un terzo delle persone che ha avuto una situazione di pericolo di vita ha crisi di depersonalizzazione che possono poi proseguire a lungo nel tempo dopo il pericolo e il danno subito.

Comunque c'è oggi un continuum dissociativo che va dai *normali*, a quelli che potremmo chiamare *nevrotici*, *psicotici*, sino alle forme di *personalità multiple*. Questo per dire che il processo dissociativo, entro certi limiti, è un processo fisiologico normale, è riconducibile alla *organizzazione coalizionale* della mente, in cui i vari sottosistemi hanno una loro relativa autonomia e indipendenza.

Una parola soltanto e ho finito, poi magari potrò rispondere a qualche domanda per specificare meglio. I processi di discontinuità non hanno questo carattere di repentinità, non si accompagnano a perdita di coscienza, non si accompagnano a perdita di orientamento nel tempo e nello spazio, non si hanno problemi di memoria: sono più riconducibili invece a dei sensi di discrepanza nel senso di sé che diventano difficilmente integrabili nella continuità di vita e anzi richiedono, per essere integrati, una revisione completa della storia di vita che uno si è portato avanti fino ad allora. Anche qui possiamo distinguere un continuum di processi di discontinuità, che vanno dalla normalità a quella che potremmo dire un'elaborazione nevrotica, a una psicotica. Le modalità per distinguerle sono due variabili secondo me: il riconoscimento e l'autoriferimento.

Pigliamo l'aspetto normale: la discontinuità di vita più grossa, classicamente in letteratura psicologica e non, il prototipo, è la cosiddetta conversione religiosa, un cambiamento drastico... qui però vedete tutti e due i temi, sia il riconoscimento (l'individuo sa perfettamente riconoscere gli stati d'animo), sia riesce a riferirsi, riesce a spiegarsi perfettamente il cambio ideologico che sta avendo. Sono i cambi normali che avvengono dopo un trauma, per esempio essere soggetti a una rapina: anche qui l'individuo riconosce un senso di vulnerabilità che prima non aveva sperimentato. E' diverso dal senso di discontinuità nevrotica, ad esempio un attacco di panico in cui c'è una riconoscibilità di sofferenza ma non c'è un autoriferimento esplicativo, mentre in una discontinuità psicotica manca sia il riconoscimento sia l'autoriferimento. Vi ringrazio per l'attenzione.

DOMANDA *Volevo sentire il prof. Guidano rispetto alla continuità e discontinuità anche nella dimensione temporale, perché mi sono occupata in una ricerca proprio della scansione di eventi interni e avevo visto quanto questa capacità di organizzazione temporale in soggetti psicotici è carente, come anche la percezione di eventi esterni. Volevo sapere se c'era stato un particolare riferimento anche nei microeventi, ad esempio nella terapia, la possibilità di capire se c'erano queste "assenze" che poi comportavano anche una incapacità di elaborazione delle emozioni o del riconoscimento delle emozioni nell'altro.*

RISPOSTA Questo direi che è un tema centrale nella dinamica dei disturbi psicotici, sia nell'insorgenza che nel mantenimento. Credo che un aspetto fondamentale che differenzia da un punto di vista psicopatologico i disturbi psicotici da quelli nevrotici, è questa assoluta incapacità a mantenere una sequenzializzazione cronologica, causale e tematica nel tempo. Questo è un fatto che è molto netto. Se lei vede ad esempio un ipocondriaco gravissimo, non importa quanto possa esser grave, ma lui riesce a mantenere una sequenzializzazione cronologica e causale... riconosce il lunedì e lo differenzia dal martedì, perché lunedì ci ha avuto un infarto e martedì ha avuto un ictus, ma riconosce anche i temi... lunedì non trovava il dottore, martedì l'ha trovato: questo qui uno psicotico non riesce a farlo mai, non riesce a differenziare il lunedì, il martedì... e non riesce mai a collocare gli eventi all'interno. Ci sono molti studi che dimostrano questo, che negli psicotici c'è un disturbo della memoria contestuale, la difficoltà a localizzare il "come" e il "quando" degli eventi. Questo è importante in psicoterapia perché sicuramente è il primo gradino su cui cominciare il lavoro con un paziente psicotico, quello di ricostruire questa capacità di sequenzializzare cronologicamente l'esperienza, che è completamente persa.

DOMANDA: *In questa distinzione tra nevrotici e psicotici, come possiamo considerare il disturbo di personalità, in particolare il border-line?*

RISPOSTA: Il problema è che è difficile sovrapporre due concezioni nosografiche distinte. Il tema borderline classico del DSM appartiene alla nosografia statica, descrittiva. Io quando parlo di processi nevrotici, psicotici, mi riferisco più a una nosografia evolutiva, processuale, in cui l'essere nevrotico, l'essere psicotico, l'essere normale, è una modalità di elaborazione dei significati personali. Border-line: io ho assistito alla nascita del termine, ho qualche anno... e me lo ricordo, nei reparti psichiatrici. Nasce come localizzazione geografica, nasce come un terreno che era terra di nessuno, cioè era un paziente che aveva caratteristiche gravi, da psicotico, però da un punto di vista descrittivo, psicopatologico, era nevrotico... mettiamolo alla frontiera, al bordo. Da questo concetto unicamente geografico, descrittivo, è diventato una categoria nosologica in se stessa. Questo è il problema di tutta la nosografia descrittiva tradizionale, che identifica, come diceva anche ieri Maturana, la descrizione con la spiegazione. Non c'è riferimento con quello di cui in genere parlo quando dico "nevrotico" "psicotico", perché io mi riferisco più a una nosografia di tipo esplicativo, evolutivo.

DOMANDA: *Volevo chiedere a Vittorio: la narrazione, che tu identifichi come processo centrale nella dinamica di identificazione, la vedi come un evento "solo nel linguaggio", o la vedi come un evento di categorizzazione più ampio e più integrato dell'esperienza?*

RISPOSTA: No! Questo qui è un tema che dovrei sviluppare domani nella mia relazione per delimitare questo aspetto dell'enfasi sulla narrativa. Quello su cui non sono d'accordo è questo identificare la narrativa con la conversazione, mi sembra che sia come negli anni della cosiddetta rivoluzione cognitiva identificare le parole con i "belief", cioè ridurre tutto a un aspetto semantico, ridurre tutto quanto a "speech". Ma il linguaggio è qualcosa di più, non è speech. Il linguaggio è anche articolazione dell'immaginazione, il linguaggio è anche articolazione delle emozioni, quindi io non sono d'accordo su questo fatto.

DOMANDA: *Volevo chiedere a Vittorio che specificasse qualcosa in più sulla mancanza di riconoscimento e autoriferimento nella discontinuità psicotica.*

RISPOSTA: Come accennavo alla collega prima, io credo che l'essenza del problema della elaborazione psicotica sia, in situazioni di sovraccarico emotivo, questo venir meno della capacità di sequenzializzare l'esperienza... questo ci porterebbe lontano se volessimo spiegarlo... L'elemento fondamentale dell'esperienza umana è questa capacità di porre l'esperienza in sequenza, per questo per noi è riconoscibile. Se uno perde i riferimenti cronologici e causali, non solo non può avere una locazione, una ubicazione, un orientamento nel tempo e nello spazio, ma addirittura non può più riconoscere o differenziare ciò che esterno da ciò che è interno. E' quello che succede negli psicotici, dove gli stessi pensieri propri non vengono riconosciuti come interni ma vengono avvertiti come voci esternalizzate, o addirittura le percezioni visive, o le immagini, non vengono viste come immagini ma vengono viste come visioni che appaiono da fuori: ma credo che sia questa perdita della capacità di sequenzializzare l'esperienza, che è anche la capacità di distanziarsi dall'esperienza e di "poterla vedere", prima di "potersela riferire".

DOMANDA (Greenberg?): *La domanda che faccio a Vittorio riguarda un tema di cui abbiamo discusso spesso la notte in ristoranti di vari posti, se la qualità dei feeling cambia o rimane sempre la stessa. La mia domanda riguarda la confusione che io provo, ho la sensazione che le relazioni circolari tra la articolazione dell'esperienza portano alla costruzione di "nuove esperienze" e queste nuove esperienze richiedono una nuova forma...*

RISPOSTA: Io penso che questo si può vedere abbastanza bene se consideriamo gli aspetti della generatività umana e vediamo che significa che la qualità dei feeling non cambia, ma che può essere articolata ed estesa a categorie di esperienze che aumentano nel corso della vita. Lo si vede benissimo se uno vede lo studio di molti poeti: si vede che le immagini poetiche hanno delle qualità di feeling che sono state impresse e formate da bambini che vengono ad abbracciare l'esperienza del mondo di questo signore che adesso ha cinquant'anni: ma vengono espresse con gli stessi linguaggi, con le stesse tonalità emotive che sono state sperimentate la prima volta. L'articolazione che poi queste assumono con nuove percezioni, nuove esperienze di sé, nuovi contesti di storia, rende questi schemi ancor più universali e omnicomprensivi, credo che aumentino le sfumature di esperienza. D'altra parte non è una mia opinione che "the quality of feeling never change". Tutto il gruppo degli autori funzionalisti Tomkins, Izard, Malatesta, Magai... è uno dei loro "basic point".

Greenberg riferisce che nell'esperienza della sua vita ci sono state emozioni di solitudine, di rabbia che sono qualitativamente cambiate. Forse il problema è definire che cos'è la "qualità"...

DOMANDA: *Una riflessione terminologica: a me sembra che il termine sameness, se ho capito bene, che evidenzia il carattere della continuità, sembra appropriato, mentre quello "sefhood" mi sembra che dica in modo non così soddisfacente l'altro aspetto dell'adattamento, del continuo mutamento, dell'adattamento, della fluidità dell'identità a cui il Self si espone nel suo continuo processo di integrazione fra questi due poli. Mi sembra che il Self... a me sembrano interessanti i richiami con la teoria del Self che è di derivazione della Gestalt che mi è più familiare, è un po' una integrazione continua, tu stesso parlavi di processo, si parla anche di "Selfingen", nel senso che la seità è un processo in continuo svolgimento, in cui come magnificamente dicevi, c'è questa continua oscillazione tra continuità e mutamento nell'adattamento creativo. Quindi se il Sé nella sua essenza è questo processo di integrazione all'interno di questa polarità dinamica, bisognerebbe cercare un altro termine per esprimere il "panta rei" eracleo in opposizione polare alla "permanenza" parmenidea. I Greci avevano questi due partiti "reontes" e gli "epistasioi", cioè se lo Scamandro era sempre diverso perché l'acqua fluisce oppure nonostante l'acqua fluisce, lo*

Scamandro è sempre quel fiume. Però mi sembra che la parola “self” sarebbe più indicata per rimanere al confine tra queste due dimensioni polari.

RISPOSTA: Sì, probabilmente la terminologia che noi usiamo in psicologia non è adeguata, ma forse non è adeguata la psicologia che è in fase prescientifica...speriamo che arrivi in una fase scientifica.

DOMANDA: *Questa tematica della continuità-discontinuità la possiamo osservare anche a livello di macro-sistemi, primo fra tutti quello politico. Tra il politico della conservazione e quello della rivoluzione o del cambiamento... Un regime democratico cerca di compatibilizzare queste due tendenze in una dialettica che le renda plausibili e legittime in una negoziazione... Ritieni che questo modello si possa applicare a quel grande campo che si sta aprendo... della psicopolitica per esempio?*

RISPOSTA: Non lo so, se penso di essere italiano e se il regime democratico in Italia si è espresso con quella che chiamiamo “Prima Repubblica” che ancora continua, ho dei dubbi che possa essere una sintesi, una mediazione tra queste due polarità... penso che possa essere una verniciata che copre una discrepanza che rimane tale, difatti poi ce ne siamo accorti dopo cinquant’anni. Io starei molto attento a una spiegazione (trasposizione ndr) di aspetti ontologici a processi che si svolgono a un altro livello, è molto pericoloso... è quello che molti autori spesso hanno fatto riferendo processi epistemologici, come “la scienza cambia nel suo divenire storico” riferendoli tout court a quello che è l’andamento ontologico, l’andamento del singolo individuo.

Il singolo individuo è legato a una storicità temporale, che i sistemi non individuali, i sistemi più astratti non hanno. E’ quello che diceva Mahoney prima: il singolo individuo è un essere temporale e lo scorrere del tempo è fondamentale per lui, il semplice scorrere degli attimi. Questo è qualcosa di diverso che non c’è nei sistemi di terzo ordine, direbbe Popper, nei sistemi culturali, politici, economici, che nascono dall’individuo ma che hanno una vita interna, diversa da quella dell’individuo... e quindi bisognerebbe essere sempre attenti, secondo me, alla distinzione di livelli.